

SPECIALE URBANISTICA 8

CONVEGNO SULLO SVILUPPO URBANO DI ROMA 8-9 APRILE 2010.



CONTRIBUTI DEL GRUPPO SALINGAROS

(CIRO LOMONTE, PAOLO MASCIOCCHI, ETTORE MARIA MAZZOLA, WITTFRIDA MITTERER, PIETRO PAGLIARDINI, PIETRO PINI, SERGIO PORTA, NIKOS A. SALINGAROS, STEFANO SERAFINI, STEFANO SILVESTRI E ALTRI), UMBERTO CROPPI, ANDREA DE PRIAMO, FABRIZIO GHERA, ITALIA NOSTRA, CAMILLO LANGONE, ANNA MARIA LIGUORI, FRANCESCO LO SARDO, FEDERICO MOLLICONE, GIORGIO MURATORE, RENATO NICOLINI, FABIO RAMPPELLI, ALMANACCO ROMANO, CARLO RIPA
DI MEANA E MATTEO VINCENZONI.

Alla fine, dopo tante dichiarazioni della stampa sovraeccitata e un'aspra reazione (forse inaspettata per alcuni) innescata contro gli architetti di moda, i nomi altisonanti degli invitati alla conferenza si sono sgonfiati. Il futuro della capitale utilizzerà le idee di Léon Krier, Peter Calthorpe, Paolo Portoghesi e il gruppo Salingaros (questi ultimi presentati in uno studio dettagliato a Italia Nostra nel novembre 2009) a progettare la città contemporanea attraverso una rete di piazze tradizionali. Niente grattacieli. Niente megastrutture mostruose, bensì uno sviluppo a scala umana per risparmiare l'agro romano. Inoltre, (sorpresa delle sorprese) il sindaco, facendo seguito alla proposta di Nikos Salingaros nel recente sondaggio nazionale condotto dal Sole 24 Ore, ha incluso l'Arco di Adalberto Libera tra i grandi progetti della Roma futura. Unica pecca è che il sindaco abbia dimenticato di dare credito, sia alle soluzioni urbanistiche che all'idea dell'Arco, al Gruppo Salingaros. A questo punto, non importa.
(red.)

Le insegne rionali sono tratte da AA.VV., *Roma antica e moderna...*, Tomo II, Roma 1765, Niccola Roisecco stampatore.

Rigenerare la periferia italiana.

Testo per il Convegno Nuovi modelli di trasformazione urbana, Roma, 8-9 aprile 2010.

DI GRUPPO SALINGAROS

Proponiamo un metodo per la ristrutturazione urbanistica in Italia. Le grandi città italiane si sono evolute attraverso i secoli, guidate da interventi umani intimi, su piccola scala. Non vogliamo che siano ripetuti gli errori urbanistici compiuti dal dopoguerra a oggi, che hanno portato alla creazione di orribili e antiumane periferie-dormitorio. Vogliamo ricreare città, non "periferie". I luoghi che producono vita urbana sono caratterizzati da fattori di natura geografica e culturale locali che si adattano alla vita di ogni persona. Ci opponiamo perciò a qualsiasi metodo che consideri il territorio una tabula rasa e che non presti attenzione a tutto quanto di significativo in esso esista, sia di artificiale sia di naturale. La nostra proposta di metodo per ottenere una periferia idonea alla

vita umana è basata su cinque punti essenziali:

1) ricerca scientifica sui processi di sviluppo urbano, ossia sui meccanismi dell'urbanistica;

2) sviluppo delle regole urbanistiche per una città vitale, muovendo dalla scoperta di morfologie e tipologie funzionali accumulate lungo i secoli;

3) utilizzo di soluzioni tradizionali sostenibili, adattate e aggiornate alle esigenze odierne;

4) rispetto del principio della progettazione partecipativa, che garantisce il senso di appartenenza e di gradimento da parte dei residenti nei confronti delle case e dell'ambiente urbano;

5) esclusione di ogni tipo di forma basata su un'ideologia che non sia stata vagliata con il criterio dell'adattabilità alle esigenze e ai bisogni umani.

Ne deriva che disponiamo di due metodi progettuali da applicare alle nuove costruzioni e per riparare un tessuto urbano degradato. Le città vitali sono caratterizzate da una complessità molto avanzata e interconnessa, definita dagli edifici, dagli spazi, dai materiali e dalle superfici, una complessità che funziona in modo opposto alle forme semplici delle "città-giardino" e delle "città-dormitorio". La struttura delle città è tradita da qualsiasi proposta formale e semplicistica che neghi tale complessità. Una città vivente assomiglia a un organismo coerente, nelle sue componenti urbane, a ogni scala, sia grande che piccola. Noi applichiamo un metodo sviluppato nella teoria della complessità e dell'intelligenza artificiale, per definire la complessità a grande scala. La generazione della forma urbana parte dal sistema viario e degli spazi urbani, direttamente in situ. Purtroppo, la progettazione contemporanea non concepisce la scala socio-urbana, limitandosi al piano dei singoli edifici: con ciò, mostra di arrendersi alla frammentazione della cultura postmoderna e nichilista, incentivando il deterioramento sociale delle città.

La situazione della periferia richiede una difficilissima operazione di micro-chirurgia rigenerativa urbana. Occorre allora focalizzarsi

totalmente sul controllo della crescita della città dal basso. Per ristrutturare la periferia occorre seguire un metodo e una teoria, accantonando quasi tutto quanto è stato fatto dal dopoguerra in avanti. La geografia, l'orografia, l'influenza di pre-esistenze naturali o artificiali, le tracce del tempo e i segni territoriali devono guidare il processo insediativo. Soltanto camminando nel luogo oggetto dell'intervento possiamo riconoscere le strutture urbane dotate di un'anima propria, identificando quei luoghi che la gente ritiene vitali in base alle proprie emozioni, dove si prova piacere a sostare. Tali luoghi devono essere preservati nel nuovo progetto, anche se possono sembrare modesti, ad es. un albero, un muro, una piccola costruzione, ecc. La città andrebbe progettata con un flusso pedonale/veicolare intenso, per incoraggiare la creazione di un'economia di movimento AL CENTRO. Allo stesso tempo, misure per ridurre il traffico andrebbero imposte al fine di garantire che le strade principali non divengano barriere che tagliano la città, il che risulterebbe catastrofico. L'area d'intervento è composta di bacini pedonali dotati di centro.

Oggi la formazione offerta dalle più accreditate Scuole d'Architettura condanna gli architetti a progettare periferie. Essi non sono più capaci di progettare nuclei di città, perché hanno perduto la capacità di stabilire relazioni gerarchiche tra le sue parti. La qualità vitale non sorge mai dalla mera somma di tante qualità architettoniche, poiché essa si stabilisce invece attraverso i rapporti. Una bella piazza non deve essere necessariamente la somma di belle architetture. La qualità dello spazio è data dalla relazione degli edifici tra loro. Nel centro storico di un qualsiasi paese fatto di case vecchie e malmesse, con gli angoli sbrecciati, quasi sempre si respira un'atmosfera accogliente. Tutto ciò non si ritrova nei quartieri modernisti, costituiti da edifici perfetti che però non dialogano tra di loro, perché sono privi di reciproca connessione, monadi sparse in maniera casuale e dall'apparenza insensata. La qualità vitale è un comples-

so di relazioni coerenti che conferisce significato. L'architettura è lo strumento attraverso il quale i luoghi divengono affascinanti, attraverso cui l'uomo caratterizza lo spazio. Noi abbiamo bisogno di riferimenti, di luoghi dotati di senso vitale, dove possiamo mettere radici.

C'è una differenza tra il mobile e l'immobile. L'immobile, la città, ha le radici, il mobile no. Quindi non sono la forma e la funzione i parametri dell'architettura, ma lo spazio e il tempo, la storia e la geografia. Questo è il criterio fondamentale dell'architettura di qualità, del quale i nuovi interventi debbono tenere conto. Se lo spazio è un organismo, la città può trasformarsi senza perdere la sua anima. L'architettura e la città contemporanee nascono congelate, l'architettura e la città vive di una volta si trasformano.

La città italiana è altro dalla singola manifestazione artistica di un designer, al contrario di quanto pensano molti amministratori che invitano le archistar a implementare un grande progetto. Inoltre, è uno sbaglio credere di ottenere la densità giusta attraverso una crescita verticale della città, perché tale dimensione alimenta un processo di scollegamento tra gli elementi urbani e tra le persone. La cultura urbanistica che pretende simboli di "progresso" come grattacieli e vasti spazi aperti dimostra di essere antiquata. Un piano che si basa su di un motivo geometrico astratto e ripetuto non può adattarsi alla cultura urbanistica insediativa di coloro i cui antenati scolpirono nella pietra alcuni dei posti più splendidi della terra. Il progetto convenzionale ed elementare, mascherato da un'apparente gradevolezza formale, si caratterizza per una mono-funzionalità, una mancanza di tessuto connettivo fatto di strade, piazze e isolati capaci di innestare quel livello di complessità che dà vita alle città, e rappresenta un modello urbanistico fallimentare.

GRUPPO SALINGAROS



Perplexità.

DI ETTORE MARIA MAZZOLA (PROFESSOR OF URBANISM AND ARCHITECTURE, THE UNIVERSITY OF NOTRE DAME SCHOOL OF ARCHITECTURE ROME STUDIES — MEMBRO DEL GRUPPO SALINGAROS)

Nelle giornate dell'8 e 9 aprile si è svolto a Roma il convegno *ROMA 2010-2020 nuovi modelli di trasformazione urbana*, organizzato dall'Amministrazione Comunale, le due date sono state organizzate con due temi separati ma correlati.

Il tema della giornata dell'8 è stato *Città Storica: le aree dismesse come provocazione di sviluppo*, i cui relatori invitati erano Richard Burdett, Santiago Calatrava, Peter Calthorpe, Stefano Cordeschi, Roberto D'Agostino, Bruno Dolcetta, Massimiliano Fuksas, Zaha Hadid, Leon Krier, Richard Meier, Paolo Portoghesi, ma alla fine Zaha Hadid ha avuto il buon senso di non presentarsi. Il 9 l'argomento è stato *Periferie: dall'espansione alla ricostruzione dell'identità* ed i relatori Richard Burdett, Santiago Calatrava, Peter Calthorpe, Matteo Colleoni, Stefano Cordeschi, Bruno Dolcetta, Massimiliano Fuksas, Zaha Hadid, Franco Karrer, Leon Krier, Franco Martinelli, Richard Meier, Renzo Piano, Paolo Portoghesi.

Chiunque abbia un minimo di conoscenza sull'operato dei relatori nutrirà forti dubbi. Infatti, eccettuati Krier e Calthorpe, ed eventualmente Martinelli che è un sociologo, si fa davvero difficoltoso trovare qualcosa di nuovo — ma rispettoso del bene comune — in qualsivoglia opera realizzata dai menzionati "maestri", specie di quegli altisonanti nomi internazionali, onnipresenti quando gli organizzatori di una manifestazione del genere vogliono "farsi belli e moderni" agli occhi dei convenuti.

L'Italia negli ultimi decenni ha saputo piangere addosso più di ogni altro Paese europeo, questo grazie a quell'assurdo complesso di inferiorità culturale in campo architettonico, che è stato promosso con l'avvento dell'International Style e che è andato acutizzandosi nel tempo.

Così, nelle nostre università si impone, più che insegnare, come progettare le città del fu-

turo ignorando — e ridicolizzando — la città tradizionale, addirittura ignorando i più recenti studi scientifici sull'urbanistica che dimostrano la sostenibilità della città storica. L'Italia è stata uno dei primi Paesi al mondo ad abbozzare all'esca avvelenata della Carta di Atene del '33 (pubblicata per la prima volta nel '42, e a nome del solo Le Corbusier visto il IV CIAM non aveva mai raggiunto un accordo sui "punti dottrinali") sicché già nel 1942 promulgò quella vergogna normativa che è la Legge 1150, sulla base della quale ancora si pianificano le nostre città. Ciò che è venuto dopo quella legge non ha mai abbandonato le imposizioni di *zoning*, *standard* e *distanze di rispetto*, semmai portandole all'esasperazione.

Le nostre città, un tempo progettate sia nel rispetto del singolo che della collettività, si sono trasformate in luoghi dell'individualismo. Le case, rigorosamente distaccate dal fronte stradale, e opportunamente recintate, si costruiscono lontano dalle scuole e dai negozi, perfino le chiese, un tempo generatrici di urbanità, vengono costruite all'interno di lotti recintati dove manca solo il filo spinato a sottolineare che, al di fuori del lotto di proprietà, non si vogliono relazioni sociali!

Questa urbanistica scriteriata, figlia della folle visione di Le Corbusier — sponsorizzato dal produttore di automobili Voisin — ha portato le città ad essere sempre più invivibili; e non si tratta solo delle periferie, ma anche dei centri storici, che hanno indirettamente subito il problema del congestionamento; quest'ultimo è infatti ascrivibile anche all'assenza di luoghi di aggregazione in periferia: non avendo alcun luogo in cui riunirsi e riconoscersi, gli abitanti delle periferie si riversano sul centro alla ricerca degli spazi e delle attività negatigli!

Allora chiediamoci come sia possibile che a Roma, il cui centro è stato manomesso per soddisfare la sete di propaganda dei precedenti sindaci, la nuova amministrazione — eletta promettendo di smontare e trasferire l'*autogrill* che Meier ha sovrapposto all'Ara Pacis — abbia

consentito un convegno ove il rapporto tra i relatori di matrice modernista e quelli tradizionali penda verso i primi, addirittura invitando Meier stesso a pontificare sul futuro urbanistico della Capitale?

Come possiamo immaginare che delle archistar, leader nel campo dell'architettura puntiforme, possano comprendere l'importanza del continuum urbanistico architettonico generatore della qualità dei centri storici? Come si può pensare che capiscano che una piazza fine a se stessa, ovvero non facente parte di una sequenza urbana, non potrà mai funzionare perché mancano le condizioni per raggiungerla passeggiando? Come si spera che si rendano conto che le città funzionano quando si articolano in percorsi e cerniere? Come speriamo che quei politici che schierano i soldati lungo le strade comprendano che non sono i fucili a portare sicurezza nei "quartieri dormitorio", ma che basterebbe riportare i negozi lungo le loro strade?

Avremmo gradito — in quanto propositori di una città a scala umana — contribuire a questo convegno ma, evidentemente, chi canta al di fuori del coro dell'edilizia industrializzata e della città delle automobili dà fastidio, così siamo costretti a farci da parte nella speranza che qualcuno, prima o poi, ascolti anche noi.

Noi non vogliamo, come i demiurghi modernisti, reinventare sempre tutto daccapo, vogliamo solo ricordare ciò che la storia ci ha insegnato, e non si tratta di una storia remota, ma di quella più recente *interrotta* dalla teorizzazione della "tabula rasa" di Gropius e Zevi. L'Italia era molto avanti rispetto a molte nazioni che oggi invidiamo; l'Italia aveva sviluppato nuovi criteri urbanistici miranti all'integrazione, piuttosto che alla marginalizzazione; Giovannoni aveva studiato lo sviluppo urbano per *duplicazione e moltiplicazione di un modello urbano autonomo e autosufficiente* ammonendo sui *danni dello sviluppo zonizzato a macchia d'olio*; l'Italia aveva concepito norme in grado di mantenere in vita l'artigianato edilizio locale, criteri che avevano fatto dell'edilizia la maggiore ri-

sorsa economica del Paese. L'Italia aveva generato un'edilizia popolare eccelsa, i cui criteri vengono oggi adoperati in altri Paesi, tuttavia nelle facoltà di architettura facciamo scopiizzare dalle riviste di architettura (ma direi piuttosto di edilizia) quanto di più astruso possa venir progettato dalle star, nella vana speranza di produrre delle "archistar" italiane che possano superare quelle delle riviste patinate.

ETTORE MARIA MAZZOLA



Alemanno... pesce d'aprile... olimpico....

DI GIORGIO MURATORE

Fonte e ©: *Archivwatch*, 1 aprile 2010.

Suona il postino e un strano cartoncino che sembra il frutto delle farneticazioni di un primate iscritto a qualche nuovo corso di architettura e di urbanistica ci invita, a nome del sindaco, al "workshop internazionale: Roma 2010 – 2020, Nuovi Modelli di trasformazione urbana".

A parte la stranezza di far parlare sempre gli stessi personaggi ... come se avessero bisogno, proprio loro, ancora, di spiegarci le loro posizioni ... la sensazione che si tratti di un vero e proprio pesce d'aprile parrebbe confermata dal fatto che Alemanno non abbia trovato di meglio, per spiegarci le sorti del futuro di Roma di invitare la solita manciata di soggetti che, da generazioni, ci hanno ammorbato colle loro chiacchiere buone per tutte le stagioni, tutti i sindaci, tutte le giunte e che evidentemente fanno parte dell'indirizzario stabile del Comune ...

GIORGIO MURATORE

Per il futuro di Roma servono veri urbanisti.

DI STEFANO SERAFINI
(EPISTEMOLOGO DEL GRUPPO SALINGAROS IN ITALIA).

Fonte e ©: *Il Velino*, 7 aprile 2010.

Il confronto fra diverse visioni della architettura contemporanea non sia mai negativo, l'importante è fare emergere anche la partecipazione di chi ha messo sempre in discussione, da un punto di vista scientifico e tecnico, le soluzioni urbanistiche proposte dalle cosiddette archistar.

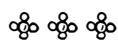
Richard Burdett, Santiago Calatrava, Peter Calthorpe, Massimiliano Fuksas, Zaha Hadid, Léon Krier, Richard Meier, Renzo Piano, Paolo Portoghesi. Qualcuno ha consigliato molto male l'Onorevole Sindaco, perché tranne Peter Calthorpe e Léon Krier questi nomi non sono affatto riconosciuti tra i maggiori pensatori dell'urbanistica. Famosi per fare costruire sculture astratte di scala gigantesca, sì. A settembre 2009 uno scrutinio online condotto da Planetizen, organizzazione statunitense dei pianificatori professionisti, ha prodotto una lista di 100 nomi. Ricordo qui i primi venti posti dei *TOP 100 URBAN THINKERS OF ALL TIME*, limitandomi ai pensatori viventi, poiché l'indagine comprendeva anche figure storiche:

2. Andrés Duany,
3. Christopher Alexander
8. Léon Krier
10. Jan Gehl
11. Nikos A. Salingaros
12. James Howard Kunstler
14. Enrique Peñalosa
15. Donald Shoup
16. David Harvey
17. Bill Hillier
19. Peter Calthorpe
20. Jaime Lerner

La lista dei primi venti urbanisti più importanti include giustamente Peter Calthorpe e Léon Krier. Nikos Salingaros non era invitato.

Gli altri invitati al Convegno a Roma, che pure presumono di presentarsi come progettisti di città, non appaiono neanche fra gli ultimi della lista integrale di 100 nomi. Commenta seccamente Charles Siegel: “Tra le odierne archistar, quella più in alto sembra essere Rem Koolhaas, al numero 65. Le archistar ottengono l’attenzione dei media, perché le loro costruzioni servono a richiamare l’attenzione su loro stessi, ma non sono pensatori importanti”.

Alla moda quanto si voglia presso i media globale (e i loro clienti politici), ma chiaramente stranieri al pensiero urbano. (S. S.)



❁ Gli urbanisti del (mio) stivale.

DI STEFANO SERAFINI

Fonte e ©: *Rinascita*, 8 aprile 2010, p.7.

L’8 aprile 2010 si apre a Roma un incontro dedicato al recupero urbanistico delle periferie romane, il cui annuncio ha destato reazioni acerrime da parte di Italia Nostra e diversi intellettuali. Il sindaco che in periodo elettorale gridava contro le mostruosità architettoniche rutellian-veltroniane, come il costosissimo cappello di cemento messo da Meier sull’Ara Pacis, non soltanto non ha dato seguito alle sue promesse di abbattimento-spostamento-interruzione dei lavori, ma dopo averci regalato ulteriori ossequi allo stesso Meier, al Maxxi, alla Nuvola di Fuksas, ha invitato a parlare dei problemi delle nostre periferie proprio un nugolo di archistar.

Gente famosa come Meier, Calatrava, Piano, Fuksas, Hadid, però, di urbanistica non capisce assolutamente nulla. Loro disegnano palazzoni per miliardari, scenografie del potere al cemento, torri strane e alla moda. Sono esponenti di spicco di quel giro di affari transdisciplinare che è la vendita dell’immagine. L’urbanistica è invece una scienza, e da essa dipendono gran parte dei guai o del benessere di intere comunità, dalla sicurezza all’inquinamento, dalla mo-

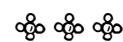
bilità dei trasporti alle relazioni sociali. Cosa c’entrano i fichissimi designer che deliziano i salotti buoni, con il tessuto sofferente delle periferie di Roma? Perché il sindaco e i suoi sodali li preferiscono a tanti ottimi e giovani professionisti italiani che avrebbero davvero molto da dire e consigliare, e a tariffe assai più ragionevoli? Non sono bastate le lezioni delle Vele di Scampia, dello Zen di Palermo, del Nuovo Corviale di Roma, affinché non ci si rivolga mai più alla dannosa furbizia della pubblicità conferita dal “genio concettuale”?

Torno oggi dalla Siberia, dove ho potuto ammirare l’esemplare collaborazione tra un istituto universitario di formazione architettonico-ingegneristica e l’amministrazione pubblica, a tutto vantaggio dei cittadini e dei giovani studenti sulla via del lavoro, e apprendo che a proposito del convegno Alemanno avrebbe voluto “sgomberare il campo dalle possibile polemiche sulla presenza di ‘archistar’” (fonte Omniroma, 2 aprile).

Bene, mi dico! Finalmente il sindaco si è svegliato, ha capito di essere inciampato e ritorna sui suoi passi. Beata illusione! Il primo cittadino, fresco come una rosa, aggiunge subito di aver invitato le “migliori menti urbanistiche e architettoniche mondiali per pensare la Roma del futuro”.

Certo. Manca soltanto Madonna.

STEFANO SERAFINI

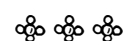


❁ Troppe idee, Alemanno si rimette ai romani.

DI MATTEO VINCENZONI.

Fonte: *Il Tempo* Roma, 10 aprile 2010, pagina 41.

... Salìngaros, il grande escluso, aveva ragione: «Le archistar invitate all’Auditorium solo due, in vero, sono urbanisti»... (M. V.)



☞ Summit urbanistica, via i bio-architetti.

La protesta del gruppo Salìngaros: Alemanno non ci vuole.

DI ANNA MARIA LIGUORI

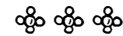
Fonte e ©: *La Repubblica Roma*, 6 aprile 2010, p.1.

Solo le archistar nient'altro che le archistar. Com'è sottolineato sul sito del Comune la conferenza cittadina che si terrà l'8 e il 9 aprile all'Auditorium Parco della Musica coinvolgerà «le più altre personalità dell'urbanistica e dell'architettura internazionale» per mettere a punto i nuovi modelli di trasformazione urbana della capitale nei prossimi 10 anni. Vietato ogni tipo di controcanto. E c'è chi non ci sta. Nikos Salìngaros, docente universitario noto in tutto il mondo, teorico della bioarchitettura nonché aspro critico dell'urbanistica moderna, che ha esposto le sue teorie nel libro *No alle archistar. Il manifesto contro le avanguardie*, dichiara «di non essere stato invitato e di non essere nemmeno stato tenuto in considerazione dal Comune, tutto questo in modo aprioristico». Salìngaros avrebbe voluto dire la sua sulle periferie, una relazione stilata insieme al gruppo di studiosi che in Italia lo seguono. Ma lui non ha il pedigree di archistar, non ha progettato né realizzato «monumenti» o nuove aree cittadine e quindi non può salire sul palco dell'Auditorium, né ovviamente dire la sua «sulla realizzazione di 10 progetti strategici per la città».

Il testo del Gruppo Salìngaros dovrebbe essere letto durante i lavori del secondo giorno del convegno, quello dal titolo «Periferie: dall'espansione alla ricostruzione dell'identità» coordinato da Livio De Santoli, preside della facoltà di Architettura di Valle Giulia dove Salìngaros ha tenuto una conferenza il 5 novembre 2009. «Ho ricevuto anch'io la relazione — spiega De Santoli — il Gruppo Salìngaros mi ha chiesto se potevo farla leggere durante il convegno. Non credo che Salìngaros volesse partecipare ma solo fare conoscere le proprie

idee». Infatti sulle periferie le sue idee sono chiare: «Oggi, la formazione offerta dalle più accreditate Scuole d'Architettura condanna gli architetti a progettare periferie. Non sono capaci di progettare nuclei di città perché hanno perso la capacità di stabilire relazioni gerarchiche tra le parti di essa. La qualità vitale non è mai la somma di tante qualità architettoniche, poiché essa si stabilisce invece attraverso i rapporti. Una bella piazza non deve essere necessariamente la somma di belle architetture. La qualità dello spazio è data dalla relazione degli edifici tra loro». E ancora: «Nel centro storico di un qualsiasi paese fatto di case vecchie e malmesse, con gli angoli sbrecciati, quasi sempre si respira un'atmosfera accogliente. Tutto ciò non si ritrova nei quartieri modernisti, costituiti da edifici perfetti che però non dialogano tra di loro, perché sono privi di reciproca connessione, monadi sparse in maniera casuale e tutto sembra incomprensibile».

ANNA MARIA LIGUORI



☞ Cartolina Salìngaros.

DI RENATO NICOLINI.

Fonte e ©: *Cartoline di Renato Nicolini*, presS/Tletter, 9.4.10.

«No, tu no!», è stato risposto al «Vengo anch'io» dell'(autoproclamatosi) nemico delle archistar, che forse pensava — in virtù della polemica — di essersi guadagnato la tessera di socio del Club.



☞ Convegno periferie: Alemanno con le archistar in perfetta continuità con Rutelli e Veltroni.

DI CARLO RIPA DI MEANA (PRESIDENTE, ITALIA NOSTRA ROMA).

Fonte: *Architectura*, 7 aprile 2010.

Gentile Signor Sindaco,

abbiamo ricevuto il programma del Convegno Internazionale di due giorni promosso dalla sua Amministrazione l'8 e il 9 aprile all'Auditorium della Musica, Sala Petrassi: "Roma 2010-2020 nuovi modelli di trasformazione urbana".

Dopo aver letto attentamente il programma dei lavori e, dopo aver scorso i nomi dei maggiori relatori, avanzo la sommessa proposta che per il programma dei lavori, sia scelto come definitivo e finale titolo dell'iniziativa, più dell'attuale insapore "Progetto Millennium" questo: **I problemi irrisolti delle aree dismesse e delle periferie romane al vaglio delle Archistar internazionali.**

Appare dunque indispensabile, anzi doveroso, che Lei inviti ad aprire i lavori l'Onorevole Francesco Rutelli e a concluderli l'Onorevole Walter Veltroni rendendo così pubblica la continuità della sua politica su questo punto, in particolare sulle periferie e le aree dismesse. Anche in considerazione di quella che fu la Sua appassionata e radicale e recentissima polemica contro l'opera dell'architetto Richard Meier di cui auspicava la distruzione e, più tardi, lo spostamento in una località diversa. Risulta credo più corretto che Lei eserciti compiti onorari di presidenza. La contiguità infatti di appena un'ora tra la sua prolusione e l'intervento di questo autore Le consentirebbe, come Presidente Onorario del Convegno di distanziarsi e insieme, di offrire all'Onorevole Rutelli che fu il committente dell'Ara Pacis - Meier di trasmettere quella cordialità e quella fiducia che Rutelli Sindaco riservò all'autore Meier e che l'autore certamente gradirà molto.

Per quanto riguarda poi l'Onorevole Walter

Veltroni l'intero Convegno è in continuità e in coerenza con la sua indimenticabile politica per la città fatta, tra molte altre cose, di ponti d'oro riservati agli arrivi e ai ritorni delle Archistar internazionali, a cominciare dalle iniziative grandiose di accoglienza, di permanenza e di emolumenti per i soggiorni e la permanenza nelle pubbliche occasioni promozionali nel corso delle progettate realizzazioni delle opere.

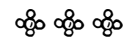
Quanto poi ai problemi delle aree dismesse e delle periferie romane quelli furono allora per i suoi predecessori e oggi per Lei problemi rimasti tutti aperti nella continuità della Sua opera con quella dei Sindaci indimenticabili che operarono nel quindicennio precedente il Suo.

Ma su questo, sul merito dei lavori, la nostra Associazione non mancherà, appena conclusa la fase elettorale, di parteciparLe il proprio punto di vista.

Gentili saluti

Il Presidente, Italia Nostra Roma

CARLO RIPA DI MEANA



☞ Alemanno rovescia sue intenzioni. Si stringe ad archistar che hanno fatto gravi danni a Roma.

DI ITALIA NOSTRA.

Fonte e ©: *De Architectura*, 7 aprile 2010.

Il sindaco Gianni Alemanno ha rovesciato con la comunicazione del Convegno delle Archistar le sue intenzioni urbanistiche e le prime decisioni espresse all'inizio del suo mandato assumendo il governo della città. Oggi si stringe tutto fiero al petto alcune archistar che hanno già prodotto gravi guasti anche a Roma, nel centro storico, con opere incongrue e costosissime, come fino all'anno scorso lo stesso Alemanno giudicava ad esempio la teca dell'Ara Pacis realizzata da Richard Meier.

Appare misterioso il proposito annunciato di negoziare con Meier ulteriori interventi, in particolare sul Lungotevere e verso largo Au-

gusto Imperatore, dove il *white architect* ha già ferito con l'ossessione del colore bianco il Mausoleo di Augusto e le chiese che chiudono quello spazio con le patine, i colori, i disegni delle facciate anche di Valadier.

Egualmente misterioso è il sopralluogo annunciato a Tor Vergata con lo spagnolo Santiago Calatrava, che per il momento ha unicamente comunicato l'importo spropositato della sua parcella. Italia Nostra Roma conferma la sua delusione e la sua contrarietà a questo rilancio del narcisismo e delle spese pazze inaugurato da Rutelli, ripreso da Veltroni e fatto proprio da Alemanno nella continuità provinciale di queste committenze così mortificanti per la città. Basta con i complessi di inferiorità che portano a Roma guai e sola retorica.



Errore demolire le caserme in zona Prati.

DI ITALIA NOSTRA

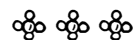
Fonte e ©: *Archirete*, Roma, 9 aprile 2010.

Stare anche solo qualche ora vicino alle archistar non fa bene alla salute. Ci riferiamo in particolare all'ipotesi di demolizione delle caserme in Prati. Esse sono comunque una irrinunciabile testimonianza architettonica e urbanistica della Roma post unitaria e sono quindi un elemento di "Città storica" del quale si può fare certamente miglior uso, ma che sarebbe imperdonabile errore demolire. La variante di Piano Regolatore del '79 aveva vietato ogni demolizione in Prati, e giustamente visti i pessimi risultati delle demolizioni degli Anni 70.

Ancora una volta l'architettura contemporanea è riuscita a dare pessima prova di sé nel tessuto storico della città (si vedano gli alberghi e gli edifici di via Cicerone e in via dei Gracchi, che sono capaci di sfigurare perfino rispetto ad una edilizia ottocentesca ripetitiva, ma testimonianza comunque di un'epoca e anche per questo organismo urbano vivo e vitale). Il merito di

avere tutelato il quartiere Prati dalle demolizioni ha mantenuto non solo un carattere omogeneo, ma anche le eccellenze architettoniche dei suoi villini che vanno salvati ad ogni costo.

Sconcerta l'esaltazione della demolizione senza sapere per quale profonda ragione urbanistica viene concepita: "Io personalmente penso che le ex caserme di viale delle Milizie vadano abbattute per far spazio a nuovi progetti... ad esempio la cittadella dell'artigianato", "Non ci si può autocostringere ad una sorta di archeologia contemporanea". Queste le dichiarazioni del sindaco. Demolizioni per capriccio, per infastidito senso di noia oppure peggio idee dettate dall'alto valore fondiario di luoghi e dalle forti pressioni della lobby dei costruttori? In conclusione dall'urbanistica "contrattata" all'urbanistica "onirica".



Red carpet per il diavolo.

DI ALMANACCO ROMANO

Fonte e ©: <http://almanaccoromano.blogspot.com> 8.4.2010

L'attuale sindaco di Roma, massimamente dileggiato dai sinistri colti come uno scherzo della democrazia, il suo assessore culturale che le dame del demi-monde considerano loro famulo diligentissimo, sempre pronti ambedue a soddisfare i desiderata dei vecchi padroni del Kulturmarkt, hanno messo su un convegno con le archistar più odiate dalle plebi che li elessero. E dopo aver promesso la demolizione dell'ecomostro dell'Ara Pacis, si accordano adesso con il suo ideatore per aggiustare un muretto, una quinta inutile, che stonerebbe anche nella peggiore borgata. Scimmiettano quindi i predecessori organizzando passerelle per architetti pseudo-urbanisti e nient'affatto urbani. Sarebbe meglio se invece di snodare un altro inutile red carpet e di scatenare chiacchiere spocchiose riflettessero su queste poche parole, scritte da un letterato italiano qualche anno fa: «Lo sapeva-

mo fin da Dante che l'inferno ha una tendenza urbanistica. L'abbiamo sempre saputo, c'è una mappa dell'inferno, si può fare, ci sono delle strade, c'è una toponomastica, senza dubbio ci sono dei vigili». Ecco perché l'urbanistica corrente ha un modello facile. Anche nella città santa per antonomasia (e non solo e non tanto nel quartiere Prati dove i massoni dell'Ottocento vollero che le strade non formassero mai una croce). (A. R.)



☛ Sul Foglio: Camillo Langone Vs Umberto Croppi.

DI CAMILLO LANGONE E UMBERTO CROPPI (ASSESSORE ALLE POLITICHE CULTURALI E COMUNICAZIONE, COMUNE DI ROMA).

1) Preghiera.

Fonte e ©: *Il Foglio Quotidiano*, 7 aprile 2010, p. 2.

Sindaco Alemanno, lo so che sei superimpegnato e non puoi occuparti personalmente di tutto ma ti prego di leggere con attenzione, prima di firmare, almeno quello che ti sottopone l'ineffabile assessore Croppi. Al convegno sull'identità delle periferie che inizia domani, il comune di Roma ha invitato sul palco Santiago Calatrava, Zaha Hadid e Richard Meier, tre architetti famosi per disegnare con lo stampino, progettisti di edifici sempre uguali e perciò destinati ad annichilire i singoli luoghi. È come se a un convegno contro il razzismo gli ospiti d'onore fossero uno storico negazionista, il capo degli ultras della Juve e Franco Freda. (C. L.)

2) Lettera a Giuliano Ferrara.

Fonte e ©: *Il Foglio Quotidiano*, 8 aprile 2010, p. 2.

Al direttore — Leggo nell'odierna preghiera di Langone (7 aprile, ndr) una sua lamentela per

una presunta distrazione del sindaco Alemanno riguardo alla mia proposta di invitare un certo numero di archistar al workshop sull'urbanistica organizzato dal Comune nelle giornate di oggi e domani. Per puro amore di cronaca vorrei chiarire che nell'iniziativa non sono coinvolto, della sua organizzazione non sono stato informato, ai suoi lavori non sono stato neppure invitato. Questo non significa che non ne condivida l'intenzione ma solo che non ho avuto alcun ruolo nella vicenda. Per quanto riguarda questi argomenti sono del resto impegnato nella realizzazione di un altro evento, il Festival dell'Architettura, che sarà realizzato a fine maggio insieme all'ordine degli architetti e alla nostra Casa dell'architettura. (U. C.)

3) Consigli ad Alemanno per salvare Roma da architetti incapaci e cinici.

Fonte e ©: *Il Foglio Quotidiano*, 8 aprile 2010, p. 2.

Strano, molto strano che l'assessore Croppi non sapesse cosa stava combinando il sindaco Alemanno sul tema "Identità delle periferie". Proprio lui, il vecchio rautiano che nel 2003 era intervenuto sull'identità nazionale in un convegno organizzato dalla Camera dei deputati. Magari considera che Tor Bella Monaca non sia Italia e che gli abitanti del Laurentino 38 siano irrecuperabili alla nostra civiltà e perciò possano essere usati per qualsiasi esperimento, carne da archistar. Oppure c'è dell'altro, vallo a capire. È strano, davvero molto strano che l'assessore alla Cultura del comune di Roma non sia stato nemmeno informato, magari da una segretaria o da un usciere, che il comune di Roma stava organizzando un grande convegno sulla cultura urbanistica romana. Addirittura veniamo a sapere che Croppi al convegno non è stato neanche invitato.

Possibile che all'Auditorium non ci fosse nemmeno una poltroncina per lui? Si vede che proprio non ce lo vogliono. Eppure al vecchio rautiano piaceva tanto il vecchissimo americano Richard Meier, uno dei più famosi relatori del maxiconvegno. Non molto tempo fa aveva di-

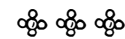
chiarato che lo scatolone fuori scala dentro al quale Meier ha seppellito l'Ara Pacis, nascondendo già che c'era ben due chiese, non è affatto male e va lasciato così com'è, a imperitura memoria. Può darsi però che nel frattempo sia rinsavito e che Alemanno temendone il dissenso lo abbia volutamente emarginato. Ecco, Alemanno. Mi ricordo che durante la campagna elettorale che lo avrebbe portato in Campidoglio si aggirava sconcolato nel vuoto materiale e spirituale dello Scatolone: "È uno sfregio per la città!". Promise quindi di abatterlo in caso di vittoria e stiamo ancora aspettando che dia il primo colpo di piccone, sono passati due anni ma sul lungotevere non è successo niente, niente di niente, solito traffico, solite grattacheche e solito Scatolone. L'Ara Pacis è ancora seppellita, i templi di San Rocco e San Girolamo, insomma Gesù Cristo, ancora umiliati: Roma e Gerusalemme prostrate davanti a New York.

Adesso Alemanno si aggira nuovamente sul luogo del misfatto e indovinate con chi? Con Richard Meier, il misfattista. Confabulano di possibili soluzioni, di muretti da abbassare, di migliorie da sbandierare e altre pezze a colori. È come se un paziente chiedesse un consulto proprio al chirurgo che lo ha operato lasciandogli un ferro in pancia. Fra l'altro, il chirurgo Meier il ferro nella pancia di Roma glielo ha lasciato apposta, non per errore: l'ideologia del modernismo prescrive di sfondare i tessuti, lasciare aperte le ferite e convincere i pazienti che il dolore è giusto, che il progresso lo esige. Sto parlando infatti di un'architettura che è sadismo e hybris. In molti casi si può aggiungere tranquillamente una terza parola: incompetenza. Nei sopralluoghi a margine del convegno, Alemanno ha coinvolto pure Santiago Calatrava, un personaggio che vende lo stesso ponte a tutte le città del mondo, facendo credere ogni volta che è stato progettato appositamente.

Un ponte Ikea spacciato per un Maggiolini. Almeno funzionasse. Macché: Calatrava ha sulla coscienza non so quante ossa, a Venezia ha sbagliato il disegno dei gradini del ponte sul

Canal Grande e se non stai attento inciampi e se inciampi maledici l'architetto e il sindaco che l'ha voluto e gli altri complici che il giudice Nordio (c'è un giudice a Venezia) ha definito "incapaci e cinici". Il ponte veneziano è un monumento al "dilettantismo, all'indifferenza ai vincoli regolamentari, all'insensibilità alle esigenze sociali". Strano, molto strano, che un sindaco della destra sociale assoldi un simile campione. Che cosa c'è dietro se dietro non c'è Umberto Croppi?

Siccome "non basta gridare contro le tenebre, bisogna accendere una luce" spiego in due righe ad Alemanno come potrebbe meritare, anche in architettura, l'aggettivo "identitario" che tanto gli è caro. Primo: farla finita coi convegni-passerella per divi anglofoni che atterrano a Fiumicino, fanno il danno e scappano. Secondo: assegnare direttamente i nuovi progetti romani agli architetti italiani, e sottolineo italiani, capaci di rinverdire i fasti dell'opus latericum (qualcuno ha presente i muri spettacolari della Domus Augustana?). Ecco i nomi: Massimo Carmassi, Andrea Pacciani, Pietro Carlo Pellegrini, Paolo Zermani. (C. L.)

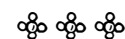


Campidoglio, no cambiali in bianco alle archistar.

DI FABRIZIO GHERA (ASSESSORE AI LAVORI PUBBLICI E ALLE PERIFERIE, COMUNE DI ROMA).

Fonte e ©: *La Repubblica Roma*, 9 aprile 2010.

Ciascuno deve fare il proprio lavoro: gli architetti facciano gli architetti e la pubblica amministrazione il proprio. Non firmiamo cambiali in bianco alle archistar. La pubblica amministrazione ha il dovere di far rispettare i termini e rimanere nei costi previsti per il completamento delle grandi opere.



Urbanistica, Ghera: No a cambiali in bianco per le archistar.

DI FEDERICO MOLLICONE * E ANDREA DE PRIAMO ** (*PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE CULTURA DEL COMUNE DI ROMA, **MEMBRO DELLA COMMISSIONE URBANISTICA DEL COMUNE DI ROMA).

Fonte e ©: *Il Velino*, 10 aprile 2010.

Ringraziamo Fabrizio Ghera, perché ha fatto irrompere, in maniera concreta e pragmatica com'è nel suo stile, l'unica verità che deve interessare il governo della città: i bisogni e la volontà dei cittadini, che chiedono la riqualificazione delle periferie, il recupero delle aree dismesse e la realizzazione di piazze, giardini e spazi di aggregazione dove poter camminare con i propri figli e i propri cani, in cui incontrarsi, socializzare e ritessere quel legame comunitario completamente distrutto dalla follia urbanistica dell'ultimo ventennio. Un'impostazione scellerata che ha creato quartieri di certo non a misura d'uomo come Corviale, Casilino 23, Tiburtino, Trullo e Pietralata. Contrariamente alle esigenze dei romani abbiamo invece purtroppo constatato che alcune star internazionali dell'architettura, presenti alla bella conferenza cittadina organizzata dall'amministrazione comunale, vogliono continuare a proporre il loro modello narcisistico dell'architettura, in cui continua a prevalere la propria opera e il proprio "contenitore", piuttosto che dar spazio ad un'urbanizzazione più vicina ai cittadini. Questo workshop deve in realtà servire al Comune di Roma per sottrarsi definitivamente alla "sindrome di Narciso" che ha colpito sia Rutelli che Veltroni negli anni passati. L'obiettivo è tracciare le linee di una Roma finalmente policentrica che non solo cancelli del tutto il concetto di periferia, ma che riaffermi uno sviluppo orizzontale di qualità sul modello della "città giardino" della Garbatella, abbandonando per sempre quei grandi "contenitori" verticali, tutt'altro che sostenibili, che nulla hanno a che vedere con la nostra tradizione architettonica e urbanistica. (F. M.)

Workshop è stato davvero geniale.

DI FABIO RAMPELLI (DEPUTATO DEL PDL-AN REGIONE LAZIO).

Fonte e ©: *SkyscraperCity Roma*, 10 aprile 2010.

Il workshop sulle trasformazioni urbane e le periferie è stato davvero geniale, occorre darne atto al sindaco Alemanno, a Fabrizio Ghera e a Maria Cristina Accame che lo hanno costruito con certissima pazienza. È stato importante perché ha sancito la fine della discriminazione peccata da parte delle istituzioni pubbliche e dei "guru" del modernismo nei confronti dell'architettura e dell'urbanistica tradizionali. Personalità dalla cultura profonda come l'urbanista Léon Krier, introdotto isolatamente in Italia pochi anni fa dal Cesar di Cristiano Rosponi, si sono prese la loro rivincita. Non solo totalizzando la maggioranza di applausi in un contesto ambientale che — sulla carta — avrebbe dovuto incoronare Fuksas e Meier, ma anche inducendo noti teorici del decostruttivismo, esaltatori delle non-forme e dei non-luoghi, a esibire innocui acquarelli e, perfino, a mettere in guardia dalla tentazione di realizzare grattacieli a Roma. Se sono perplessi perfino Renzo Piano e Calatrava, che ne denunciano prudentemente l'incompatibilità con il delicato tessuto romano e la loro natura antiecologica ed energivora, significa davvero che la geoconomia fatta sui grandi numeri, sul gigantismo delle mega-cubature e sullo sviluppo verticale delle periferie non può proprio calare sulla capitale d'Italia.

L'alternativa al consumo dell'agro romano, coraggiosamente confermata da Alemanno, non è una costellazione di grattacieli sparsi nelle borgate, ma la densificazione, che mette d'accordo modernisti e non, seppur teorizzata dal New-urbanism di Peter Calthorpe: riqualificazione, recupero, demolizione e ricostruzione, premi di cubatura, qualità contro quantità. Si tratta di quella microchirurgia urbana lanciata finora come idea di fondo della trasformazione ordinaria che può creare "qualità della vita" e

ciclo economico. È solo questo lo strumento per realizzare, sul bel monito di Paolo Portoghesi, il network di piazze nella periferia. Piccole e diffuse trasformazioni, non megaopere isolate.

Poco spazio è stato invece lasciato all'identità, che resta un concetto flessibile e aperto, ma che non può più essere eluso. Chiunque abbia un ruolo pubblico o professionale deve scendere in campo a difesa del diritto dei popoli ad avere una globalizzazione rispettosa dell'identità, non della storia. Arte, letteratura, musica, architettura devono continuare a essere, nel presente e nel futuro, strumenti di divulgazione delle specificità di ciascun popolo, a scongiurare la creazione di un mondo eguale e noioso. L'idea della riconversione delle aree e degli edifici dismessi, come le caserme, era e resta ottima e necessita solo della fase operativa, ma ritengo si debba procedere con prudenza a ipotesi di abbattimento di quegli edifici che — appunto — sono tessere dell'identità della nostra città. Criticammo Rutelli perché demolì la teca razionalista di Morpurgo, tra tante schifezze di cui Roma potrebbe sbarazzarsi. Ora che governiamo Comune e Regione possiamo finalmente mettere in agenda la demolizione e ricostruzione di quel monumento all'orrore residenziale rappresentato da Corviale.

Grande dibattito aperto dunque, anche se la mia opinione è che non possano esistere progettisti buoni per tutte le stagioni. Ascoltare Fuksas è stato giusto, consentirgli di mettere le mani su Roma, dopo i danni fatti e i soldi bruciati a centinaia di milioni, no. Ora c'è bisogno di una nuova generazione di professionisti, di concorsi internazionali, di una grande fase creativa e formativa, come quella del novecento italiano. Nessuno conosceva Piacentini, Pagano, Terragni, Del Debbio, Libera, Moretti, Sant'Elia, eccetera. Erano giovani umili con la voglia di emergere e un substrato di cultura popolare, sono diventati i campioni dell'architettura italiana nel mondo, dopo Brunelleschi, Bernini e Borromini. Ripartiamo da lì. (F. R.)

Voltagamanno. A Roma tradita la destra anti-archistar.

DI FRANCESCO LO SARDO

Fonte e ©: *Europa Quotidiano*, 10 aprile 2010, p. 1.

«Se vuoi vieni. Però non parli». Con Fabio Rampelli, architetto dell'ala ecologista post-missina, uno dei ras del Pdl romano e pilastro della lotta contro le archistar “de sinistra” alla vigilia della due giorni del workshop internazionale di architettura promosso dal Campidoglio, gli uomini di Alemanno sono stati chiari. Del resto l'evento appena concluso all'Auditorium di Renzo Piano è stato pensato proprio come furba operazione di ricucitura con le bestie nere della destra romana (ma anche Carlo Ripa di Meana è furioso), che grida al tradimento. Richard Meier, Fuksas, Zaha Hadid, Santiago Calatrava, Piano: “Er sindaco” ex rautiano ed ex finiano ha organizzato una vera e propria celebrazione delle archistar «elitarie, aristocratiche, salottiere e sessantottine».

Ma Alemanno è uomo di mondo. Da primo cittadino di Roma, in quattro e quattr'otto e con spericolata inversione a U, ha sconfessato la sua storia, ha stracciato le tesi degli intellettuali di destra e ha voltato le spalle a decenni di lotta alla monocultura modernista. Con immutato piglio fascista, l'Alemanno neoconvertito alle archistar ha tuttavia tappato la bocca a critici e dissenzienti. Su quelli del Centro studi di architettura razionalista è caduto l'oblio: s'accontentino degli inviti ai new urbanists Krier e Calthorpe e zitti. Addio alla lotta allo strapotere mediatico e autoreferenziale delle multimilionarie archistar, addio alla lezione di Nikos Salingaros, teorico della critica all'architettura modernista, decostruttivista, senz'anima, uguale ad ogni latitudine del mondo. Pure il matematico-urbanista australiano è finito nella panta-pattumiera di Alemanno. Altro che la Roma “de-archistarizzata” sognata dalla destra. Ce ne faremo una ragione.

FRANCESCO LO SARDO

Speranze.

DI ETTORE MARIA MAZZOLA.

Potremo organizzare mille e più convegni, ma la realtà disastrosa delle nostre periferie non potrà mai migliorare, tuttavia un barlume di speranza, al termine della “due giorni romana” è forse rintracciabile, e questo può darci il coraggio e la voglia di andare avanti. Per questo vogliamo condividere la chiave di lettura dell'on. Rampelli, altro grande escluso dal dibattito, che ha voluto sottolineare come Krier e Calthorpe abbiano avuto la possibilità di esprimere il pensiero delle non star, il pensiero della gente che spesso è costretta a subire le scelte dei progettisti — e non è un caso se la folla (inclusi i tanti studenti) ha lungamente applaudito l'intervento di Krier — come nota l'onorevole, se il sindaco fosse stato ancora Veltroni, che in materia urbanistica “parlava di pluralismo culturale praticando il monismo” (come notava Samir Younés in un suo saggio), difficilmente in questo dibattito avrebbe invitato a parlare queste figure “fuori dal coro”. E allora, anche se si è trattato di due (o forse 1,5) gocce in mezzo al mare, quelle gocce hanno lasciato sulla superficie una traccia brillante che si è impressa nella mente delle persone, e che apre le porte ad un nuovo dibattito, che noi del “Gruppo Salingaros” stiamo già organizzando, nel quale si parlerà il linguaggio della gente e delle reali necessità, della vera sostenibilità piuttosto che quello dei grandi gesti. A tal proposito, voglio ricordare l'interessante battibecco tra Krier e Piano, ma soprattutto gli applausi a scena aperta ricevuti da Krier quando, all'inizio del suo primo intervento, ha ironizzato (proiettando una serie di immagini planimetriche) sulla scala dell'auditorium rispetto ad altri edifici romani e non, riflettendo sulla necessità di avere tre sale una accanto all'altra, quando invece avrebbero potuto essere progettati luoghi a dimensione umana che portassero vita all'interno del villaggio olimpico. (E. M. M)

Tentativo di bilancio.

DI PIETRO PAGLIARDINI (MEMBRO DEL GRUPPO SALINGAROS).

Costruire in altezza. Progetto piazze, tutte con materiali tradizionali, per garantire una nuova centralità. Referendum sui grattacieli a Roma. Ci siamo impegnati a bloccare la costruzione di nuovi centri commerciali. Vogliamo attuare il PRG da una lato e dall'altro modificarlo.

Questi alcuni flash d'agenzia sul workshop di urbanistica tenutosi a Roma con molte stelle del firmamento dell'architettura internazionale.

Che giudizio darne? Una volta tanto cercherò di essere poco fazioso e di provare a valutare gli aspetti positivi e negativi.

Dice Portoghesi: “È uno degli eventi più importanti del secolo dal punto di vista dell'Urbanistica”. Potremmo malignamente pensare che il secolo per ora è stato davvero breve, solo 10 anni, e la durata, dunque, riduce la portata, però non sarebbe del tutto onesto affermarlo. La sensazione che ho provato leggendo i vari comunicati è quella di una grande timidezza e prudenza da parte delle archistar nell'affermazione di se stesse e delle proprie architetture egomaniacali. Renzo Piano che invita a non demonizzare “l'altezza”, senza citare la parola “grattacielo”, attribuire centralità alle periferie, il mix di funzioni e così via: non è questa la teoria e tantomeno la prassi dell'archistar. Dunque qualcosa è cambiato nel clima culturale e politico, almeno in apparenza, almeno nel linguaggio. Opportunismo? Attendismo per capire l'aria che tira al Campidoglio?

È assolutamente probabile dato che il lavoro è poco e la torta potrebbe essere ghiotta, come è anche possibile una dose massiccia di gattopardismo. Ma non ha importanza perché i messaggi verbali hanno un loro significato a prescindere dalle reali intenzioni di chi li lancia.

Le presenze di Léon Krier, il più applaudito dalla vasta platea, e di Peter Calthorpe, come minimo hanno indotto gli altri alla circospezione per evitare una contrapposizione forte dalla

quale, tutto sommato, non era facile capire chi potesse uscirne vincitore. Occorre tenere a mente che il Sindaco di Roma è Alemanno e non Veltroni e quindi niente protervia ma riflessione. Alla luce del risultato del convegno (nei fatti si vedrà) potremmo anche dire che quella che avrebbe potuto essere letta come una debolezza del Sindaco, cioè un allineamento ai metodi e ai gusti Veltroniani, potrebbe trasformarsi in una forza: aver costretto le archistar al suo gioco, cioè all'interesse della città. Il tutto dopo quell'overture del convegno che è stata l'aver fatto accettare "entusiasticamente" a Meier il fatto che il suo progetto è sbagliato, almeno in parte.

Volendo essere sommamente dietrologi verrebbe da dire che Alemanno è un genio tattico.

Volendo essere sommamente realisti potremmo dire che Alemanno è stato molto fortunato.

PIETRO PAGLIARDINI



La firma dei politici sugli obbrobri.

Commissionano incubi di cemento credendo così di garantirsi fama eterna.

DI NIKOS A. SALINGAROS (MEMBRO DEL GRUPPO SALINGAROS).

Fonte e ©: *Liberò*, 25 marzo 2010, pagina 36.

È tempo di liberare le nostre città dall'impostura architettonica. Come si fa? Cacciando via coloro ai quali la stampa meccanicamente attribuisce l'etichetta di «uno degli architetti più famosi al mondo». Gli uomini politici ne sono terrorizzati, perché fino a quando un sistema totalitario non collassa, pochissimi sanno sperare nella sua fine. Invece oggi il sistema è vicino al crollo. Seguirà una ristrutturazione, visto

che metodi e conoscenze scientifiche per una progettazione a misura di uomo esistono già. Prevedo un'esplosione di talento di architetti fino a ora calpestati e ridotti alla marginalizzazione in casa propria, vittime di un sistema di potere corrotto, disgraziatamente appoggiato dal ceto politico.

Da un po' si scorgono segni buoni. Per la prima volta i «nomi» cedono alle resistenze contro i propri progetti faraonici, e si ritirano a servire le classi dirigenti di lontani Paesi in via di sviluppo dove ancora s'ingollano le truffe architettoniche, intese come ostentazione di potere. Vadano questi personaggi a servire lontani sistemi totalitari con edifici propagandistici, invece d'inquinare il patrimonio storico e la bellezza naturale europei. Anche in Italia si avverte un'aria nuova fra gli architetti, anche se il coro dei soliti giornalisti che tesse le lodi del sistema questo non lo sa ancora.

Quando qualcuno — e ormai questo "qualcuno" è la maggioranza dei cittadini — afferma che l'opera di un celebre architetto, funzionale al sistema, è orribile, ne dichiara l'ignoranza aggravata da malafede. Il re nudo delle amministrazioni vendute al potere globale consumistico continua così a promuovere opere mostruose, torri ridicole, assurde espressioni di sproporzione. La cittadinanza respinge questi progetti, come ha fatto sempre, ma adesso è assolutamente sicura del proprio giudizio! Siamo giunti al punto che sempre più spesso a salvare certi cerebralismi davvero indigesti deve intervenire l'ultimo salvagente: «Ormai i contratti sono stati firmati, e rischiamo di perdere la faccia». Occorre allora una riflessione profonda sul danno che simili furberie infliggono non soltanto alla geometria vitale dell'ambiente, ma, cosa assai più grave, alla cultura e alla democrazia del Paese. È meglio «perdere la faccia» che inquinare un territorio contro la volontà comune. La prima cosa si dimentica, ma la seconda resterà con noi per generazioni.

L'errore fondamentale consiste nell'incaricare uno scultore astratto del progetto di un

edificio o di una regione urbana. Una tale assurdità danneggia la città in modo irreparabile. Non basta aver creato una scultura gigante e costosa per diventare capaci di progettare un'architettura vitale o, peggio, uno spazio urbano. L'urbanistica è una scienza dall'enorme portato di saggezza e di dati scientifici comprovati nel tempo, e gli scultori/architetti nutriti dal sistema nichilista dell'arte contemporanea non ne sanno assolutamente alcunché. Cosa deve dire il popolo se un sindaco incarica un macellaio di fare il chirurgo? Una tale responsabilità si paga con il proprio posto alle elezioni successive.

Il fatto è che i politici, conferendo il mandato all'edificazione di mostruosità credono di immortalarsi: più grandi e strane, più elogiate dalla critica del solito giro, più loro pensano di garantirsi fama imperitura. È veramente tragico quando scelgono di adottare questo metodo nel cuore della città, in luoghi di vita davvero magici che verranno distrutti da alieni inserimenti "contemporanei". I progetti veramente belli e adatti al luogo vengono regolarmente esclusi dagli amministratori, in favore di incubi da carta patinata. La classe politica pare essere diventata espertissima nel sabotare i progetti urbanistici e architettonici a scala umana.

Tanti despoti nel terzo mondo firmano contratti edilizi miliardari per arricchire se stessi: il gioco è formalmente legale, ma profondamente ingiusto verso il popolo e la storia delle loro povere nazioni. Quanti esempi di mastodontici progetti incompiuti, o che appena finiti si sono rivelati inutili e destinati al degrado, inquinano le parti più belle delle città storiche, rovinano lungomari straordinari con torri ed ecomostri extraterrestri? Gli incubi non funzionano. È tristemente lunga la collezione di rovine appena costruite, tutte nuove, vuote perché inabitabili, prive persino di valore turistico. Ora, certi Paesi democratici adoperano lo stesso trucco contro il proprio patrimonio storico, magari con la buona intenzione di portare «sviluppo». Seguono le raccomandazioni di architetti famo-

si (o, se non tanto famosi, comunque legati al medesimo sistema di potere) e non ammettono che determinati consigli hanno prodotto solo il disastro edilizio. Ma quel che è peggio è che non imparano, seguivano a favorire gli stessi furbi consiglieri e così accumulano un disastro dopo l'altro.

Con l'aumentata coscienza civile riguardo agli scandali dell'architettura contemporanea c'è da aspettarsi un futuro migliore. L'Italia è un Paese democratico e finalmente comincia a svincolare le proprie città da una pratica e da un sistema di pensiero diretti dall'alto, che peraltro hanno per effetto quello di rendere tutti complici nell'assassinio del patrimonio architettonico nazionale. Le persone non possono essere ingannate in eterno, e le persone votano. Insomma, le «stelle» usate dai politici stanno tramontando.

La loro architettura corrisponde del resto all'idea di una società chiusa. Aprirla vuol dire anche liberare il pluralismo progettuale, con tutti gli effetti che esso può avere sul tessuto della vita quotidiana. Mentre la sapienza e la logica hanno poco da spartire con i mondi chiusi, giacché fondamentalmente incompatibili con il giustificazionismo dei sistemi di potere, essi fioriscono quando vi è innovazione autentica su basi scientifiche. Venendo meno le costrizioni artistiche, applicate inflessibilmente e fanaticamente per decenni da un piccolo gruppo di persone al comando dell'architettura contemporanea, può allora riprendere sì respiro il credo ottimista di una nuova società di progettisti solidali e amanti della verità.

NIKOS A. SALINGAROS

